

A tutti è nota come pubblico ministero di prima linea alla Procura di Napoli. Lei però nasconde uno spirito ricco di fantasia e creatività, che esprime nei murales popolati da una perplessa fauna marina, ma anche nei testi teatrali, come quello dedicato alla Leggenda di Colapesce andato in scena lo scorso inverno al Nuovo. Noi ve la proponiamo stavolta nella veste ancora tutta da scoprire della scrittrice di fiabe. Un mondo surreale ma, a pensarci bene, poi non troppo. Ecco alcuni suggestivi brani tratti dalla trilogia di Hob, il folletto che abbiamo dentro. E poi una metafora ineliminabile: il muro.

STORIA DI HOB

Cammina, cammina Hob giunse in un bosco scosceso con alberi altissimi, le cui chiome ampie nascondevano il cielo. Nessun essere vivente lo abitava e l'acqua dei torrenti scorreva senza rumore.

Il palazzo, che gli sorse dinanzi dietro una roccia, era imponente, rosso e silenzioso.

Una vecchia con le pupille bianche era seduta sull'erba e fumava una pipa con la testa china.

Sentì i passi di Hob e gridò: "Chiunque tu sia, non entrare nel palazzo."

"Perché?", chiese Hob.

Così la vecchia cieca raccontò ad Hob la storia del principe Ruzzante.

Nel palazzo c'erano dei bellissimi quadri ed il principe si sedeva per ore dinanzi ad essi.

Ma non ne ammirava la bellezza.

IL FOLLETO CHE LEGGEVA TROPPO

Sospirava: "Quanti gioielli, damaschi, diamanti, ori! Quante navi robuste e snelle! Come vorrei che questi tesori, invece di essere solo dipinti, fossero reali e fossero miei!"

Un giorno sedeva con questi pensieri davanti al quadro del Misanthropo, l'uomo con il mantello ed il cappuccio nero che gli copre la faccia, colui che fugge dagli uomini perché il mondo è cattivo.

Il principe Ruzzante sospirava.

Il Misanthropo volse la faccia ossuta verso di lui e bisbigliò: "I tuoi sospiri mi hanno svegliato perché somigliano ai miei. Tu potrai prendere tutti i tesori che vedi nei tuoi quadri. Ma per ogni cosa che prenderai dovrai lasciarmi un uomo. Mentre le cose vivranno (e qui il Misanthropo rise), attorno a te, gli uomini saranno imprigionati nelle tele."

E poiché il Misanthropo stava di nuovo voltando il viso celandosi sotto il cappuccio, il principe Ruzzante non esitò: "Dimmi il modo e lo farò."

“Quanti gioielli, damaschi, diamanti, ori! Quante navi robuste e snelle! Come vorrei che questi tesori, invece di essere solo dipinti, fossero reali e fossero miei!.... **”**



Il Misanthropo glielo rivelò, prima di chinare di nuovo la testa.

Da allora al tramonto vortici oscuri si avvolgevano sopra il palazzo, trascinando via il sole.

Nel palazzo vivevano molte persone: prima sparirono i servi, poi gli scudieri; quindi i soldati, i dignitari e gli stessi parenti del principe.

Egli rimase solo.

Nessuno spalancò più le finestre; nessuno aprì più le pesanti porte degli scantinati dove erano ammassati i tesori sottratti dai quadri; nessuno sciolse le vele delle navi snelle che dondolavano nel porto.

"Sono rimasta solo io e resto qui per raccontare questa storia", concluse la vecchia.

"Ma in che modo il principe poteva fare questo?", chiese Hob.

"Nessuno lo ha mai saputo", rispose la donna; e, poiché sentiva i passi di Hob sulla ghiaia che si allontanavano, gridò: "Dove vai? Non ti è bastato quello che hai sentito per farti fuggire?"

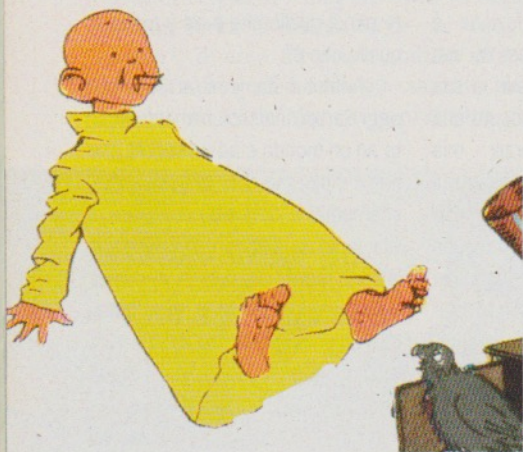
Il cortile lastricato era oscuro, come la larga scala di marmo.

Hob attraversò le sale in penombra quando il principe lo vide balzò in piedi e gli lanciò un sorriso torbido: "Avanti ragazzo. Non avere paura. Per la tua ventata faremo un brindisi."

E pensò alla coppa d'oro che nel quadro di Bacco il dio alzava verso i tralci della vite.

Mangiarono e brindarono.

Poi il principe Ruzzante fece cenno ad Hob di seguirlo.



Attraversarono ampi corridoi ed Hob sentì il cuore che gli si stringeva; i quadri mostravano tutti un'unica, orribile immagine: uomini, donne e bambini che tendevano le mani disperati.

Arrivarono in un ampio salone, dove, al lume di una torcia, splendeva un quadro: Bacco che alzava la coppa d'oro in un brindisi.

"Ti piacerebbe possedere quella coppa d'oro?", chiese il principe.

Hob lesse il pensiero che stava dietro quelle parole.

"Quando diranno che vogliono la cosa che tu gli indicherai", aveva detto il Misanthropo, "di loro che possono prenderla. Allungheranno la mano e tu getta una ragnatela sui loro occhi. Essi entreranno nel quadro per sempre, mentre la cosa che tu desideri ne uscirà e sarà tua."

Hob rispose. "No."

Il principe Ruzzante lo guardò meravigliato e furente. Hob aggiunse veloce. "Non è quello che voglio. Voglio la borsa piena di diamanti che il Misanthropo nasconde sotto al suo mantello."

Il principe corse fino al quadro del Misanthropo e gridò: "Ma non è stata dipinta."

"Ma c'è", rispose Hob. "Non si vede perché è sotto il mantello. Non basta allungare la mano. Bisogna entrare nel quadro e frugare sotto il mantello."

"Entra e prendila", ordinò il principe.

"Il Misanthropo è alto. Neanche tendendo le braccia raggiungerò la borsa che egli custodisce sotto l'ascella sinistra. Ma tu sì. Gettati la ragnatela che hai in mano sul cuore, entra nel quadro e prendi la borsa con i diamanti."

"E per uscire?", chiese il principe, balzando in avanti.

"Togli la ragnatela."

Il principe Ruzzante saltò dentro al quadro, frugò sotto al mantello del Misanthropo e strappò la borsa. Poi il quadro lo imprigionò ed egli rimase con la borsa in mano, circondato dalla ragnatela.

Né poté muovere le mani per toglierla.

Intanto un vento impetuoso spalancava le finestre e faceva turbinare ombre di cose e di persone.

Il palazzo si riempì di una folla che vagava per i corridoi stordita.

I tesori degli scantinati furono di nuovo inghiottiti dai quadri.

Solo il principe rimase prigioniero nella tela, perché ciò che teneva in mano non era una borsa, ma il cuore stesso del Misanthropo.



C'è una guerra senza testimoni che combatto da anni con il mio vicino, il cui rumore è dato solo dall'acciottolio dei sassi.

Il fronte di battaglia è un muro a secco di pietre di fiume, un basso serpente posto a confine tra le nostre campagne. La prova dell'offesa è una pianta di anice che, quando l'agronomo pose i paletti, si trovava nella mia proprietà, quando sorse il muro, in quella del mio vicino.

È pensabile un tradimento notturno.

Egli si affannò con tutta la famiglia ed una folla di prezzolati per spostare di notte quel muro che di giorno avevamo costruito.

L'eroismo è il lavoro notturno cui mi dedico da anni dal plenilunio fino alla mezzaluna; sposto le pietre dal lato della mia terra a quello del mio vicino.

L'opera è impercettibile: ma la natura stessa non sconvolge fiumi, montagne ed oceani senza che ce ne accorgiamo?

Rimiro a volte il mio lavoro e non so se riesco a trovarne traccia, ma so che il tempo, il lungo tempo lo manifesterà.

Ed anche in questa notte di plenilunio scivolo dalla casa, attraverso con il passo del gatto la campagna soffice e mi acciottolo sotto al muro.

Prendo una pietra dalla mia parte e la sposto dall'altra e ripeto lo stesso gesto mentre il cerchio della luna percorre il cielo e genera l'immagine delle pellicole fotografiche, per cui io e i sassi siamo neri e l'aria è bianca.

Questa notte, mentre guerreggio e lavoro la pellicola si oscura.

Alzo gli occhi e vedo un disco nero che ottenebra la luna ed infine la cela, lasciando attorno un filo di chiarore esanguineo.

E nell'oscurità che mi attanaglia, odo il passo morbido del gatto che attraversa il campo del vicino ed un respiro che infine mi raggiunge attraverso le sconcessure del muro.

Il lavoro del mio vicino è uguale ed inverso nei tempi e nei gesti.

Una notte di contemporanea luce ed ombra ci condusse accanto e fingemmo di non accorgercene.

